

La grande commedia del sovranismo artistico

La campagna per farci restituire le opere d'arte copre un vuoto di idee. Bonisoli¹ prepara un gabinetto di guerra

Ora che abbiamo candidato anche i muretti a secco a patrimonio dell'Unesco, siamo sempre meglio instradati verso il paese della conservazione, arroccato sulle antiche pietre, peraltro ben scolpite, dell'italico ingegno. Ciò che è nuovo, invece, è una minaccia. C'è sempre un comitato contro, da ultimo ad esempio la mezza insurrezione, guidata dai fratelli d'Italia Sgarbi e dai soliti addetti del No contro il progetto di costruire una nuova struttura espositiva (non particolarmente invasiva, dai rendering) da inserire nel giardino di Palazzo dei Diamanti a Ferrara. Poco meno che uno stupro.

Può essere vero che attorno al magnifico Palazzo dei Diamanti (ma se ci siete stati, spira quell'aria di piccolo borgo antico che fa sospirare : che ce ne faremo di tutta questa bellezza immota ?) ci sono altri spazi storici da meglio utilizzare. Ma l'anatema contro 500 metri quadrati di ferrovetro per ampliare una sede museale è come dire che la Piramide ha rovinato il Louvre, o la torre di Botta per il nuovo palco della Scala ha sfregiato la musica lirica.

Sono polemiche spesso accademiche, ma fanno rima con questo nuovo mood un po' comico, il sovranismo artistico, che soffia sui giornali filogovernativi e sembra ispirare come una folgorazione il governo del popolo. Aveva iniziato il direttore degli Uffizi-Palazzo Pitti, che pure è un europeista convinto, Eike Schmidt, con il *Vaso di fiori* rubato dai nazisti². La procura di Bologna vuole la restituzione di otto capolavori ingiustamente esposti a Belgrado, il Mibact (Ministero per i beni e le attività culturali) fa sapere che sull'*Atleta* di Lisippo spezzeremo le reni alla Getty Foundation³.

Antonio Succi ieri su Libero ha ripreso la bella storia della restituzione della *Cena di Cana* di Veronese che sta al Louvre e dovrebbe stare a Venezia : tutto giusto, ma sta là da due secoli ormai, come molte delle diecimila opere che secondo il Nucleo tutela patrimonio culturale sono finite all'estero nel corso della storia. Sono tutte rivendicabili ? Chissà. Le legislazioni sono complicate, e molte opere, ormai, stanno meglio dove stanno, e danno ugualmente lustro alla patria.

Il sovranismo artistico sembra più che altro mascherare l'immobilismo del nostro sistema culturale su tutto il resto. In mancanza d'altro, infatti, il ministro Alberto Bonisoli ha preso la palla al balzo e ha convocato, mercoledì scorso, il Comitato per la restituzione dei beni culturali che era in sonno da tempo. Lo presiederà personalmente, in coordinamento anche con gli Esteri e il ministero della Giustizia, perché « il governo è attento e compatto

¹ Alberto Bonisoli è dal 13 luglio 2018 Ministro per i beni e le attività culturali.

² L'opera è il *Vaso di Fiori* di Jan van Huysum, tra le collezioni di Palazzo Pitti (Firenze) fin dal 1824, trafugato durante la Seconda Guerra Mondiale e oggi conservato presso una famiglia tedesca.

³ Si tratta della scultura bronzea, datata tra il IV e il II secolo a.C., attribuita allo scultore greco Lisippo, ripescata casualmente al largo di Fano nel 1964 da un peschereccio italiano, poi acquistata dal Getty Museum di Malibù nel 1977.

sull'affermazione di principi che sono, prima di ogni altra cosa, di etica e di legalità ». Una sorta di gabinetto di guerra della rivendicazione artistica. Ora, intendiamoci, è tutto legittimo e nemmeno troppo nuovo : il Comitato per la restituzione dei beni culturali lo « ricostituì » dopo anni di latenza già Sandro Bondi nel 2008, dopo che ad aver rilanciato l'attenzione su queste tematiche era stato Francesco Rutelli.

Ma sorge il dubbio : quando ci saremo fatti restituire qualche centinaio di opere, e non sapremo bene dove metterle, a parte l'orgoglio nazionale cosa avremo fatto per valorizzare il nostro patrimonio culturale ? Colpisce la mancanza di visione. Abbiamo musei insufficienti, ma il governo pensa a tagliare il Maxxi⁴ e Bonisoli a smantellare la riforma Franceschini (sta per arrivare una nuova riforma del Mibact). Manca il personale, ma dire che « in manovra siamo stati molto attenti al discorso assunzionale » è un eufemismo. All'estero allestiscono mostre epocali con le nostre opere, ma noi quasi ci facciamo scippare le iniziative per i 500 anni di Leonardo. Tutto è bene quel che finisce bene, e l'ultimo chiuda la porta del museo.

di Maurizio Crippa
Il Foglio, 11 gennaio 2019

⁴ Museo nazionale delle arti del XXI secolo (Roma)

Quel gran bigotto di Salvini

di **Raffaele Carcano**

“bigotto agg. e s. m. (f. -a) Di persona che mostra zelo esagerato più nelle pratiche esterne che nello spirito della religione, osservando con ostentazione e pignoleria tutte le regole del culto.” - (Vocabolario Treccani)

L'abbiamo visto baciare il crocifisso e il rosario, invocare la madonna, regalare presepi, interpretare il re magio e giurare sul vangelo. Per contro, sappiamo che la sua vita privata non è esattamente quella di un fedele irreprensibile, e che il suo spavaldo esibizionismo di simboli cattolici infastidisce le gerarchie ecclesiastiche. L'aggettivo “bigotto” sembra dunque descrivere adeguatamente Matteo Salvini, dato per vincente alle elezioni europee di domenica prossima. Tanto che viene naturale chiedersi se i due fenomeni, il bigottismo e il consenso politico, non siano in qualche modo correlati.

Purtroppo, in un paese in cui un terzo degli elettori si dichiara “cattolico non praticante”, le probabilità che siano correlati sono inevitabilmente alte. L'ipocrisia (legittima) di Salvini è praticata e giustificata dalla stragrande maggioranza dei suoi *followers* - e così l'identitarismo, perché nei cervelli degli esseri umani i totem e i feticci sono più antichi e radicati delle stesse religioni. Salvini è peraltro in buona (?) compagnia: le sue gesta echeggiano quelle di tanti altri esponenti della nuova destra populista, da Trump a Le Pen, da Orban a Putin (che, secondo *L'Espresso*, di soldi alla Lega ne regalerebbe veramente tanti). Sono tutti personaggi che amano dividere il mondo in due: o con loro o contro di loro.

È la strategia politica che li ha portati alla ribalta e che spesso li ha fatti anche vincere, ma che – laddove la democrazia ancora riesce a tenere – dev'essere poi accompagnata anche da qualche azione concreta di governo. Sotto questo aspetto, l'esuberanza trash-dizionalista di Salvini centra ben due obiettivi: aiuta a far dimenticare l'inattività di un ministro che passa la sua giornata posando per i propri canali social e, nello stesso tempo, pone in secondo piano iniziative anti-laiche, anti-gay e anti-donne molto meno gradite dalla popolazione. Proprio quelle iniziative che invece, guarda caso, non riscuotono critiche di sostanza da parte del Vaticano.

È infatti perfettamente coerente baciare un rosario gridando “prima gli italiani”. È soltanto un altro modo di esprimere la retorica delle “radici cristiane” che il duo Wojtyla-Ratzinger sfoggiò all'epoca dell'approvazione della costituzione europea. È la stessa retorica, anzi, lo stesso “sovrano feticista” che spinse i governi italiani (di centrodestra e di centrosinistra) e molti governi europei a partecipare alla crociata in difesa del crocifisso – finendo così per sminuirlo, come hanno notato le chiese protestanti italiane, “a simbolo culturale e di identità nazionale, pur di giustificarne la presenza in un luogo pubblico”.

La sprezzante sicurezza clericale di Salvini si nutre della consapevolezza che tante sue sparate a costo zero sono condivise non soltanto da molti zelanti cattolici, ma anche da una bella fetta delle gerarchie (papa emerito compreso, probabilmente).

Ma noi non stiamo né dalla parte di Salvini, né da quella del Vaticano. Noi stiamo dalla parte della democrazia, dei diritti umani, della laicità e del buon uso della ragione. Non siamo affatto pochi, in Italia. Cerchiamo di ricordarcelo, domenica, nella cabina elettorale.

Fuori le navi dalla laguna

di Roberto Ferrucci

Meglio essere subito chiari, senza tanti eufemismi, arabeschi o giri di parole: via, fuori le navi da crociera dalla laguna. Da tutta la laguna e per sempre. Nessun distinguo, nessun canale alternativo, basta con progetti che hanno sempre e solo come unico scopo di lasciare – gattopardescamente – tutto com'è. Perché Venezia è laguna, non ha nulla a che vedere col mare. E ditemi voi cosa ha a che fare con la laguna il mastodonte che ieri ha quasi provocato una strage a San Basilio. È chiaro o no? Pare di no. Gli eufemismi li hanno usati quelli che hanno definito “contusi” i feriti, con il chiaro intento di attutire l'accaduto. Gli arabeschi li hanno utilizzati coloro che hanno colto la palla al balzo per ribadire che diventa ancora più urgente l'apertura del canale Vittorio Veneto, che sarebbe invece una ulteriore violenza all'ambiente, alla città, al delicatissimo equilibrio della fragilissima laguna. I giri di parole, i contorsionismi, li ha usati chi ha scritto che si è trattato di un caso su migliaia di passaggi e perciò ha creato meno danni di barchini e vaporette in termini di feriti o peggio (!). E non sono parole scritte dai soliti leoni della tastiera, bensì da persone che hanno ruoli cruciali in città. Ma che importa a costoro, e a chi governa il Paese e la città, dell'ambiente, della sicurezza e, infine, pare, di Venezia stessa?

Eppure devono averli visti anche loro i video della Msc Opera sfondare la poppa del battello fluviale e devastare la banchina di San Basilio. Devono averle sentite anche loro le urla di terrore della gente che fuggiva. Di certo, almeno, va a farsi definitivamente benedire la tanto decantata sicurezza dell'entrata delle grandi navi in laguna, dell'abilità infallibile dei piloti, perché poi abbiamo visto che basta una banale avaria, un cavo che si spezza e buonanotte. Perciò fatela finita una buona volta. Le grandi navi in laguna non hanno alcun senso, non arricchiscono la città (altro che “e porta schei”), provocano danni irreversibili (soprattutto invisibili: alle fondamenta della città, ai fondali della laguna, all'aria che respiriamo, eccetera). Da ieri non ci sono più alibi, niente più scuse. Lo sappiamo: il comune di Venezia non ha nessuna voce in capitolo su questo tema. Ma quanto sarebbe bello avere una giunta, un sindaco, che stessero dalla parte dei cittadini anziché da quella di quei pochi che spremono la città come una slot machine dove si vince sempre? Oppure: quanto sarebbe bello avere un'opposizione che stesse dalla parte dei cittadini? Sì, perché anche i partiti che stanno all'opposizione hanno sempre mantenuto una profonda ambiguità su questo tema: navi a Marghera, navi di qua, navi di là. Che pena. Eppure questo dovrebbe essere uno degli imperativi della prossima campagna elettorale da parte di chi spera di riconquistare la città. Dico dovrebbe, perché a guardare ad esempio le dichiarazioni dei rappresentanti del Pd veneziano, viene da piangere. Viene da piangere sentirli dire che bisogna fare in fretta, che basta, è ora di decidere. Decidere cosa? Non si sa. Perché mica ce l'hanno, il coraggio di dire chiaro e tondo “Fuori le navi dalla laguna”. No, con la loro immancabile ambiguità si accodano, senza dirlo direttamente, alla linea del sindaco, del presidente del porto, della Lega. Gattopardi. Il paurosissimo Pd veneziano, che non avrà mai il coraggio di fare scelte drastiche ma necessarie, che resterà lì eternamente titubante, perennemente incerto, definitivamente inutile.

Statene certi, chi ha in mano la possibilità di decidere non farà nulla. Perché in questo schifo di paese funziona così. Il termine prevenzione, la parola saggezza, sono sparite da tempo dai nostri vocabolari. E le grandi navi continueranno a scorrazzare per la laguna, bombe a orologeria sempre pronte a esplodere. Perché, invece, in un paese normale, in una città normale, dopo ciò che è successo ieri, non ci sarebbe alcun dubbio. Il blocco sarebbe immediato e definitivo. Ma è altrettanto vero che in un paese normale, uno scempio come quello in atto da anni e anni a Venezia, non avrebbe mai avuto luogo.

Tocca allora a noi cittadini stare all'erta, alzare la voce. Perché domenica la città ha subito una ferita profonda. Davanti a quel mastodonte ci siamo sentiti tutti impotenti, fragili, violentati. E anche se noi italiani abbiamo la memoria di un lombrico, anche se dimentichiamo tutto con la velocità della luce, dobbiamo chiedere a gran voce che venga presa una decisione definitiva e subito. Un anno fa, insieme a Gianfranco Bettin, ho subito un processo per aver denunciato, nel 2013, con una testimonianza dettagliata da foto e video, il pericolo portato dalle grandi navi. Siamo stati assolti, anche perché da ieri una cosa è ancora più chiara, evidente al mondo intero: chi è che sta dalla parte del torto.

Da Il Taccuino di Roberto Ferrucci.

Questo articolo è uscito, in forma più breve, su "La Nuova Venezia" del 3 giugno 2019 e, in francese, su Le Monde.

Caso Battisti, l'ex Br Lojacono: "Accetterei l'ergastolo in Svizzera, ma l'Italia non ha mai chiesto la mia estradizione"

Dopo un silenzio durato quasi vent'anni torna a farsi vivo con un'intervista a "Ticinoonline/20 minuti" l'ex brigatista Alvaro Lojacono, 63 anni, uno dei condannati per il caso Moro, il cui nome è tornato in auge dopo l'arresto di Cesare Battisti. Lojacono non ha scontato la pena in Italia per l'agguato di via Fani, né ha mai speso parole di pentimento o di compassione per le vittime. Anzi, ha sempre lamentato "la logica di vendetta" con cui lo Stato italiano ha combattuto il terrorismo.

Dice ora al sito ticinese: se l'Italia presentasse una richiesta di *exequatur* per tutte le condanne che ho accumulato, con la garanzia di non procedere più per gli stessi fatti, "l'accetterei senza obiezioni, almeno metteremmo la parola fine a questa vicenda". Sta dicendo che accetterebbe l'ergastolo che un giudice svizzero, secondo le sentenze italiane, le dovrebbe infliggere?, gli chiede il giornalista: "Sì", risponde Lojacono.

Ma Alvaro Lojacono potrebbe tornare in carcere, in Svizzera? Qui c'infiliamo in un ginepraio giuridico. Le autorità svizzere, infatti, lo hanno già condannato all'ergastolo per la sua militanza nelle Brigate Rosse. La pena fu poi ridotta a 17 anni, che l'ex terrorista ha finito di scontare il 7 giugno 2005. Nel frattempo, tra l'altro, è diventato cittadino svizzero ed ha assunto il cognome della madre, Baragiola.

L'Italia, sostiene ora Lojacono, non ha mai presentato una richiesta di estradizione. Ma ha presentato una richiesta di *exequatur*, cioè l'esecuzione in Svizzera delle condanne ricevute in Italia, ma riguardava solo la sentenza del processo Moro 4, invece del cumulo di tutte le pene fin qui accumulate.

(...)

Ai commissari che chiedevano di sentirlo, nella lettera aveva motivato così il suo rifiuto. "Non è emerso negli ultimi 15 anni un solo segnale di parte italiana che indicasse un'attitudine diversa dalla volontà di punire il più possibile, perseguire ad ogni costo, vendicare le vittime o mostrare fermezza. La via scelta dalle vostre istituzioni non è quella della riconciliazione. La politica della fermezza, iniziata proprio in reazione al sequestro Moro, non si è mai esaurita".

Nell'intervista al sito ticinese ora Lojacono dice che ogni volta che i media rilanciano il suo nome riceve "insulti e minacce": "Non vedo perché parlare con chi mi considera ancora oggi terrorista e nemico pubblico. Che non sono". "C'è stata una 'linea della fermezza' lanciata dal Pci al tempo del sequestro Moro - dice Lojacono - , continuata poi con le leggi d'emergenza e con la politica della vendetta, che in questi giorni ha raggiunto livelli impensabili con

l'esibizione del detenuto-trofeo. Una catena che neppure la commissione parlamentare ha voluto interrompere, lasciando la verità nella palude del sospetto".

Resta da capire perché abbia deciso di rompere un silenzio con i media che durava da quasi due decenni, ma intanto le sue parole sono state commentate subito da Giuseppe Fioroni, presidente dell'ultima Commissione d'inchiesta sul Caso Moro e da Sandro Leonardi, figlio di Oreste, il capo della scorta di Aldo Moro, che fu ucciso in via Fani il 16 marzo 1978 con gli agenti Francesco Zizzi, Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Domenico Ricci dal commando brigatista di cui faceva parte anche Lojacono.

"Sono senza parole - dice Leonardi all'Adnkronos - . Lojacono venisse in Italia, se vuole scontare davvero la sua pena. E se no se ne resti in Svizzera come fa da quarant'anni e ci lasci in pace. Io sono quarant'anni che sconto il mio ergastolo, a me hanno tolto un padre che avevo 20 anni. Con che diritto? A Lojacono e a tanti altri, Casimirri in testa, dico che è finita la pacchia", aggiunge Leonardi, secondo cui l'arresto di Cesare Battisti in Bolivia dimostra che per catturare i terroristi latitanti "basta la volontà". "E sono 40 anni che lo Stato non ha alcuna volontà - accusa il figlio del caposcorta di Moro. Ce ne fosse uno che sta in galera, nonostante abbiano cinque, sei ergastoli per uno... Forse Lojacono ha ragione, lo Stato ha paura - ragiona Leonardi - perché questo è il problema, tutta questa gente sa verità indicibili... (...) Questi assassini li voglio vedere marcire in galera".

Giuseppe Fioroni, dal canto suo, respinge seccamente le parole di Lojacono sul fatto che la commissione d'inchiesta si sarebbe "dedicata alla ricerca di complotti": "E' ora di farla finita . dice Fioroni - : il Parlamento ha approvato all'unanimità una relazione su fatti e prove certe, senza nessun complotto o interpretazione stravagante. E' sempre più chiaro che la verità su Moro sia stata circoscritta in un campo di verità dicibili, attribuendo a pochi le responsabilità di tanti". Con Lojacono, ricorda Fioroni, "noi eravamo disponibili anche a una rogatoria, ad andare noi in Svizzera, queste verità poteva dirle da lì. Non c'era bisogno di farsi riarrestare per parlare. Con lui abbiamo avuto uno scambio epistolare e ci rispose che non intendeva rispondere alle domande perché, come risulta dagli atti, aveva scontato la sua pena con la giustizia elvetica".

Quella profezia di Calvino e “il Paese dell’illecito”. Noi e la Nave Falcone

Nando dalla Chiesa¹

Attenti, perché questa è una delle più grandi storie italiane. Storia collettiva, larga, profonda. Che sto rivivendo e rivedendo in questi giorni, in un misto di passione e di malinconia, per due ragioni. La prima è l'ondata di arresti dalle Alpi al Lilibeo che certifica che in questo Paese continua a dettare legge l'antilegge. Che la tangente, comunque travestita, regola nomine, rapporti di potere, pubblici servizi, scelte di governo. Rivedo quell'articolo profetico di Italo Calvino, il suo “apologo sull'onestà nel paese dei corrotti”, scritto nel 1980.

Iniziava così: “C'era un paese che si reggeva sull'illecito. Non che mancassero le leggi....”. Quel paese, spiegava lo scrittore, aveva fatto dell'illegalità un principio di armonia. E aggiungeva ironicamente: “Avrebbero potuto dunque dirsi unanimemente felici, gli abitanti di quel paese, non fosse stato per una pur sempre numerosa categoria di cittadini cui non si sapeva quale ruolo attribuire: gli onesti. Erano costoro onesti non per qualche speciale ragione (non potevano richiamarsi a grandi principi, né patriottici né sociali né religiosi, che non avevano più corso), erano onesti per abitudine mentale, condizionamento caratteriale, tic nervoso...”. Un pezzo insuperabile, di quasi quarant'anni fa. Quante volte l'ho letto in aula, l'ho dato in fotocopia agli studenti.

Da allora la scuola italiana ha dato vita alla più grande esperienza di educazione alla legalità conosciuta in Europa. Migliaia e migliaia di insegnanti ci si sono cimentati, molti le hanno regalato la propria vita, senza chiedere una lira o un euro in più. Inventando programmi da autodidatti, sfidando indifferenze e anche sarcasmi (“sempre alla mafia pensi”). Una folla. Irene Ciravegna in Piemonte, Nando Benigno o Cristiana Zanetti a Milano, Armida Filippelli a Napoli, Loredana Japichino o Pia Blandano o Vito Mercadante a Palermo, Raffaella Argentieri a Brindisi. Nomi che sbalzano fuori da questa grande storia collettiva insieme a tanti altri, con barbe color carbone, lunghe trecce o capelli candidi, e che certo ingiustamente qui privilegio per solo impulso di memoria rispetto ai moltissimi possibili. Con generazioni intere di studenti che li hanno seguiti e ascoltati, hanno letto e scritto, fatto gemellaggi con altre scuole, sentito e applaudito testimoni. I primi di loro oggi sono vicino alla sessantina. Ci penso e non mi pare vero. Si diceva “bisogna investire sui giovani, che sono il nostro futuro”. Lo abbiamo fatto, eppure...

Eppure Calvino è vivo e lotta insieme a noi. Eppure gli onesti appaiono ancora tali per abitudine mentale, condizionamento caratteriale, o perfino per “tic nervoso”. Stretti tra professionisti della corruzione, beffati da nomi che -esattamente come quelli degli insegnanti ricordati- ci arrivano addosso da trent'anni fa, ancora lì a brigare e trafficare interessi,

¹ Figlio del prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa ucciso da Cosa nostra a Palermo il 3 settembre 1982. Docente di sociologia della criminalità organizzata all'Università degli Studi di Milano e presidente onorario di Libera.

influenze e denaro e prebende. Clandestini a noi ma straconosciuti nei sottoboschi del potere. Politica, lavori pubblici, sanità, consulenze professionali, energia eolica, aziende partecipate, concorsi, appalti per la sicurezza, appalti di ogni genere. Siamo partiti dai giovani, come dovevamo. Ma questi ci sono sempre. Spesso sono stati giovani di recente. Dove si è sbagliato? Dove, in quale punto preciso, tutto finisce e ricomincia? Ecco la vera storia italiana, il confronto-scontro quotidiano tra i due opposti fiumi pedagogici. Quello che giunge dai progetti educativi, dal sacrificio, dalla cultura. E quello che arriva dal potere, dallo spreco tracotante, dalla villania. Due fiumi contrastanti e sovrapposti.

Partirò dopodomani. Sulla nave Falcone, da Civitavecchia per Palermo, per ricordare chi fu ucciso il 23 maggio di 27 anni fa. Come si accingono a fare centinaia di scuole di tutta Italia. Avrò con me quasi 60 studenti dell'università di Milano. Bernardo il più "anziano", Sofia la più giovane, 19 anni. Francesca, 20, la capocomitiva. E continuerò a raccontare loro la bellezza delle virtù civili. E loro ascolteranno, vedranno e si commuoveranno, come quelli prima di loro. E io penserò al molto che già si è fatto e che occorre continuare a fare. Rivedrò in controluce i visi degli eroi, ma rivedrò di sbieco dietro di loro anche i visi (uno vale l'altro) di ladri e trafficanti di tutto. E mi chiederò dove stiamo sbagliando, e se c'è un punto preciso dove tutto finisce e dove tutto riemerge. Per capire in quale ansa precisa questa grande storia italiana può essere deviata. E diventare storia di una metamorfosi civile. Come nelle favole.

Il fantasma del fascismo

di *Angelo d'Orsi*

Perché il fantasma del fascismo riaffiora così di frequente in Italia? La prima risposta, persino ovvia, è che il “Bel paese” è stato la culla di quel movimento, e che non ha mai fatto fino in fondo i conti con esso. La seconda è che, come amava ripetere il mio maestro Bobbio, “l’Italia è un Paese di destra”, e che il fascismo – lo ha di recente ricordato Emilio Gentile, oggi il massimo studioso del fascismo italiano – non può ritornare, in quanto dall’Italia non si è mai allontanato. Ma sono risposte insufficienti. Gentile si chiede nell’ultimo suo libello “Chi è fascista”, autointervistandosi; Michela Murgia ci ha regalato un “Fascistometro”, per i giochi di società della borghesia riflessiva... Si è riaffacciata recentemente la suggestiva, ma antistorica categoria di Eco sul “fascismo eterno”. Le vicende del Salone del libro di Torino, nella totale assurdità che le hanno caratterizzate, hanno avuto almeno il merito di accendere i riflettori appunto sul tema: esiste un pericolo fascista oggi? E ha senso riproporre la bandiera dell’antifascismo? Secondo lo storico Alberto De Bernardi si tratta di due ferriveccchi da lasciare nel dimenticatoio: tesi sbagliata e pericolosa.

A mio parere si può dare una risposta affermativa a entrambe le domande. E l’accoglienza trionfale di Domenico Lucano alla Sapienza è una prova dell’esistenza dell’antifascismo e della sua necessità, e che, pur se siamo davvero un Paese di destra, c’è un’Italia che non solo non si piega, ma che reagisce. Così come la risposta corale all’incredibile atto di sospensione della insegnante di Palermo, i cui alunni hanno osato costruire un video con un serrato magari ingenuo ma efficace confronto tra l’Italia fascista e l’Italia salviniana, è incoraggiante. Le diffuse contestazioni ai comizi del tonitruante ministro, insofferente “vice”, ma aspirante capopopolo, un po’ dappertutto nelle piazze italiane, sono ottimi segnali.

Per contro, abbiamo visto e udito le minacce di un gruppo dichiaratamente fascista come Forza Nuova, alla Sapienza. Abbiamo visto e udito gli energumeni di Casa Pound sempre nella Capitale fomentare la folla e direttamente aggredire e insultare la famiglia rom legittima assegnataria di un alloggio popolare. Abbiamo visto e udito, soprattutto, lo stesso ministro che non sembra avere alcuna conoscenza della grammatica istituzionale, insultare i suoi contestatori con espressioni da specialista della rissa ai mercati rionali. Abbiamo visto le forze dell’ordine aggredire vigili del fuoco che contestavano il ministro dimentico dei suoi doveri istituzionali, tutto preso nella sua frenesia elettorale di capo partito. Abbiamo visto le forze dell’ordine (che espressione paradossale!) entrare in un appartamento per togliere uno striscione di contestazione allo stesso ministro, arrestare, illegalmente, l’autore dello stesso striscione, un anziano militante, e portarlo (illegalmente) in questura, ammanettato, e trattenerlo (illegalmente) per tre ore. E via seguitando.

L’elenco, insomma, si allunga giorno dopo giorno, ora dopo ora. Non stiamo assistendo semplicemente a un nuovo capitolo della *déroute* della democrazia, iniziata da molti decenni, ormai, e che è stata descritta mirabilmente da Colin Crouch quasi vent’anni fa, come “post-democrazia”. E dopo i guasti prodotti, in Italia, da Berlusconi, Renzi ha portato molto avanti questo processo di destrutturazione del sistema democratico, lasciandone le forme, ma corrompendole via via, e soprattutto svuotandone la sostanza. (...) Si tratta di un processo che investe tutte le democrazie liberali, anche se in Italia esso ha avuto un’accelerazione assai forte, a partire dall’esperienza berlusconiana, ma nel nostro Paese, appunto, abbiamo oggi qualcosa di più, e qualcosa di diverso. Un vero e proprio ritorno di segnali del fascismo “classico”, nelle sue forme, nelle sue parole d’ordine, nelle modalità di fare politica. In tal

sensu, non v'è dubbio che Matteo Salvini sia l'interprete perfetto di questa "cover" del fascismo storico, (...) fin nell'aspetto, nei modi, nelle pratiche, nel lessico.

Il fascismo si riaffaccia con l'uso disinvolto della violenza, variamente erogata, e distribuita tra agenti istituzionali (polizia e carabinieri) e squadre esterne (Casa Pound, Forza Nuova...) verso avversari o mancati sostenitori, secondo la esiziale logica binaria dell'amico/nemico (o sei al mio fianco e mi sostieni o sei sul fronte opposto e cerco di distruggerti) ma anche con l'impiego di un lessico eversivo (minacce, volgarità, ingiurie) che è già violenza. Un lessico che fa breccia e si diffonde a macchia d'olio. (...)

Il ricorso al "popolo", dichiarandosene interpreti e unici soggetti legittimati a coglierne i bisogni e rappresentarli politicamente, è un dato in effetti decisivo del fascismo classico, da Mussolini a Hitler; un ricorso che tende a contrapporre l'entità "popolo" alle procedure, alle istanze, alle pratiche della democrazia, cogliendone certo la crisi, e facendola precipitare, verso una soluzione perfettamente antidemocratica fondata non già sul popolo, ma sul "capo" che dovrà rendere conto, per così dire, soltanto, appunto, al "popolo". Che non è più e non può essere la massa cosciente e responsabile, bensì la folla anonima, manipolabile, quella che sceglie di salvare Barabba invece di Gesù, sulla base di pulsioni volgari, elementari, estranee ad ogni raziocinio e senso di giustizia.

Come il fascismo storico, anche la linea impressa dal nuovo duce in pectore mira a realizzare un regime di polizia, con un ampliamento delle forme di controllo, prevenzione e repressione. E come il fascismo storico oggi si tende a creare bersagli sui quali catalizzare l'odio sociale, distraendo la cittadinanza dai problemi reali, e indirizzandone le paure e le idiosincrasie verso quei bersagli. I migranti, in modo indiscriminato, sono i nuovi ebrei, i nuovi neri, i nuovi slavi, verso cui si possono da un lato scatenare gli odi collettivi, ma grazie ai quali, dall'altro lato, si possono ottenere, apparentemente, "successi" politici. (...)

Il video dei ragazzi della scuola palermitana con un azzecato confronto tra passato e presente, al di là delle sue ingenuità, e delle semplificazioni, ci invita a riflettere sui rischi di un presente che tanti studiosi (di storia, filosofia, scienza politica, diritto...) sembrano non cogliere. E che invece faremmo bene a tenere presente, pronti a reagire, fin da subito, per impedire che domani sia tardi.

18 maggio 2019, Micromega

BUON OTTO MARZO

Alla faccia della parità. La mamma stira, non parla di calcio. E nemmeno di porti

Da Collovati a Isoardi, da Emma a Strumia, da Prestigiacomo a Di Battista, pattiniamo su un tappeto di sessismo. Breve rassegna di ciò che le donne non possono dire, e di ciò che invece si sentono dire

DI SUSANNA TURCO

A fare impressione è l'estrema costanza, l'assoluta linearità. La facilità con cui si uniscono i punti. Una roba da scuola elementare, letteralmente. Nel sussidiario per la classe seconda, all'esercizio in cui si deve cancellare il verbo fuori contesto, le opzioni sono tre. La mamma «stira», «cucina» o «tramonta». Il papà «lavora», «legge» o «gracida». Sembra un universo superato, non lo è: siamo oltre solo in teoria, in pratica è persino peggio che niente. Lo dicono le parole, prima di tutto. Le parole che sono potere: perimetrano, descrivono, disegnano la realtà. Quello che viene nominato, è. L'orizzonte implicito nel sussidiario – alla faccia della revisione dei testi scolastici che si fece anni fa per eliminare, appunto, gli anacronismi - non è diverso da quello di Fulvio Collovati, 61 anni, ex calciatore, allorché a Quelli che il calcio ascoltando Wanda Nara, procuratrice e moglie dell'attaccante dell'Inter Mauro Icardi, dice: «Quando sento una donna parlare di calcio mi si rivolta lo stomaco». I bambini di 7 anni si alimentano quindi, via sussidiario, della stessa cultura sputata fuori dall'ex campione del mondo. È preistoria? Ma chiamiamola pure eternità. La mamma non parla di calcio: la mamma stira, cucina o tramonta. Fa anche altro, ormai: ma quello deve farlo, sicuro. Del resto stirava anche Elisa Isoardi, da conduttrice Rai e fidanzata di Matteo Salvini, nella famosa immagine postata su Instagram lo scorso aprile. Stirava, Isoardi, e neanche da madre: e infatti - si è poi scoperto - stirava una camicia sua propria, stirava per sé. Anche se tutti abbiamo dato per scontato, giacché stirava, che stirasse per lui, per Salvini. E già questo la dice lunghissima su dove siamo.

Vagamente storditi dalla risacca della marea del #Metoo, nell'anno di grazia 2019 si sperimenta in Italia la consistenza di un genere di sessismo che non è nuovo per niente, ma adesso risalta ancor peggio: un sessismo ulteriore, quello della parola. Strisciante e inestirpabile, si direbbe. Certamente esorbitante. Dal (ora ex) consigliere leghista di Bolzano Kevin Masocco che ha esclamato: «Venite, c'è una dj da violentare!», fino alla puntata delle Iene nella quale passava come un innocuo scherzo la prova palmare della fobia di Lorenzo Insigne, capitano del Napoli, verso qualsiasi libertà personale di sua moglie (nello specifico colpevole di voler fare un provino). Misura di quanto la questione sia innervata nel profondo, nell'amigdala di cervelli che sono cresciuti e tutt'ora crescono – è cronaca – a colpi di «la mamma cucina, stira o tramonta». Si concentra forse quasi tutto qui, il differenziale tra ciò che ci piacerebbe fosse o ci raccontiamo che sia, e ciò che è davvero, in termini di sessismo e disparità.

Nella parola-sciabola, l'insulto, per un verso. Nella parola interdetta, l'argomento off-limits, per l'altro. Tra quello che le donne non possono dire, e quello che invece si sentono dire.

«Aprite i porti», ha urlato la cantante Emma durante un suo concerto a Eboli. «Faresti bene ad aprire le tue cosce facendoti pagare, ad esempio», ha risposto in un commento su Facebook il consigliere di Amelia Massimiliano Galli. Sospeso dalla Lega per le polemiche, si è ostinato a dire che la sua «era una iperbole» e non voleva mica dare a Emma «della mignotta», no no. Lo ha spiegato lui stesso, in una intervista: «Stava in una foto, con le cosce larghe mentre cantava, voleva farsi vedere, no?». Ecco il perché lui le ha risposto così: è lei che l'ha provocato. (...) Emma, oltre ad essere donna, pretendeva essere presa sul serio. Aprire i porti? Torna in mente Collovati, basta cambiare la materia: «Quando sento una donna parlare di immigrazione mi si rivolta lo stomaco». In effetti, non solo il calcio pare argomento per soli uomini. Quando Stefania Prestigiacomò ha usato le sue prerogative di parlamentare (di Forza Italia) per andare a verificare - con altri due deputati maschi - le condizioni dei 47 migranti bloccati dai veti di Salvini sulla Sea watch 3, è stata perimetrata dentro i confini della mamma che «stira, cucina o tramonta». Antonio Tajani, praticamente il capo del suo partito dopo Silvio Berlusconi, ha derubricato il gesto come quello di «una madre mossa da forte emotività». (...) E se la titolare della Difesa Elisabetta Trenta, dal palco grillino, rivendica la preferenza a farsi chiamare ministro, il pubblico le fa la ola. «Quando firmo una sentenza "la giudice" spesso devo spiegare il perché», ha raccontato la giudice Paola Di Nicola, in un incontro al liceo Socrate di Roma. Anche declinare il genere dei mestieri viene sminuito considerandolo un vezzo, ridicolo: «Sindaca e assessora fanno ridere soprattutto quelli per cui non è un problema che esistano fioraia e cassiera», spiega Di Nicola. La misura della difficoltà è la vicinanza delle donne al potere, in un mondo che pure ormai le contempla, ma fatica a trovare le parole per dirlo. E non facendo passi avanti, va indietro.

Bellocchio a Cannes: "Il mio Buscetta non è un eroe"

–di Cristina Battocletti, 23 maggio 2019

«Il protagonista de *Il traditore* non è un eroe, ma è un uomo coraggioso, che rischia la propria vita ma che nello stesso tempo non vuole essere ucciso e difende una sua propria tradizione, la sua vita e quella dei suoi figli. È un traditore un po' conservatore, non pensa di cambiare il mondo, ma vuole difendere il suo passato».

Così Marco Bellocchio racconta sulla Croisette il suo *Traditore*, unico film italiano in gara alla 72esima edizione del festival del cinema di Cannes, nelle nostre sale da oggi, anche in omaggio all'anniversario della strage di Capaci del 23 maggio 1992, dove morirono Giovanni Falcone e sua moglie, Francesca Morvillo, e gli agenti della scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro.

La pellicola è basata sulla figura di Tommaso Buscetta, pentito di mafia, che sfonda la barriera dell'omertà dentro Cosa Nostra, permettendo di istruire il Maxi-Processo che si tenne a Palermo con 475 imputati. Sceneggiato dallo stesso Bellocchio con Ludovica Rampoldi, Valia Santella, Francesco Piccolo in collaborazione con Francesco La Licata, il film inizia con la guerra in corso a Palermo nei primi anni Ottanta tra i clan siciliani per il controllo del traffico di droga. In quegli anni Tommaso Buscetta, interpretato da un eccellente Pierfrancesco Favino, si è già trasferito in Brasile, dove funge da tramite con l'Italia per lo smercio di sostanze stupefacenti dall'America Latina, facendole passare da Palermo. Per questo è conosciuto come il "Boss dei due mondi". Ma la guerra efferata in corso nella sua città lo raggiunge anche a Rio de Janeiro, dove abita, e dove ha una nuova famiglia. Mentre riceve la notizia della morte dei figli di primo letto rimasti a Palermo e del fratello, avverte di essere braccato. Ma prima dei sicari arriva la polizia brasiliana che lo arresta e lo estrada in Italia. (...)

Una figura, quella di Masino, così lo chiamano i compaesani, carismatica, nonostante l'ignoranza, priva della spinta di emancipazione che avevano avuto alcuni membri di Cosa Nostra. La pellicola analizza soprattutto il profilo psicologico del protagonista, sulla scia di *Buongiorno notte* (2003) sul rapimento del leader della Democrazia Cristiana, Aldo Moro, da parte delle Brigate Rosse. «È un soggetto totalmente estraneo alla mia vita – ha sottolineato il regista parlando di Buscetta-, verso cui mi ha spinto l'interesse del produttore Beppe Caschetto-. Io sono cresciuto a Piacenza, lontano da Palermo e dai suoi assassini».

Favino passa con grande abilità dal portoghese al siciliano, all'italiano parlato con un accento che risente della sua prolungata permanenza in Brasile. Un personaggio tragico da cui l'attore prende le distanze. «Buscetta era figlio di un vetraio, e il primo tradimento l'ha perpetrato verso le sue origini, affiliandosi a Cosa Nostra - ha raccontato Favino-. Per entrare nella mafia bisogna dimostrare il proprio coraggio uccidendo qualcuno. Lui ha scelto. Non si sa mai dove finisce il mito e inizia la verità. Un mito di cui lui era molto contento. Io condivido con lui un certo romanticismo, idealismo, amore della famiglia. Tutto quello che

sappiamo di Buscetta è quello che ha scelto lui di dire. Se io sto a quello che ha dichiarato Buscetta, lui non ha mai trafficato droga».

Buscetta, estradato in Italia, decide di parlare con il giudice Giovanni Falcone (nel film interpretato da Fausto Russo Alesi), rivelando la struttura delle cosche. «Non credo all'amicizia con Falcone – ha spiegato l'attore - Credo che Falcone sia stato piuttosto l'unica persona in grado di manipolarlo, che sia l'incontro con Falcone a cambiare Buscetta». (...)

Favino per interpretare il pentito è aumentato di otto chili. «Buscetta era molto narciso. È ricorso alla chirurgia plastica già negli anni Settanta, quando non era necessario cambiare i connotati per difendersi, perché non era ancora ricercato in maniera così pressante. Raramente è stata raccontata la ruralità della mafia, di questo gruppo di imprenditori agricoli, con l'aria tozza e il tentativo di sfilarla attraverso i gabardine. Sono ingrassato perché mi serviva il respiro di un uomo più in carne. Se ti cambia il modo di respirare, ti cambia il modo di guardare gli altri e il modo in cui gli altri guardano te».

Bellocchio nel 1980 con *Salto nel vuoto* aveva permesso ad Ainuk Aimée e a Michele Piccoli di vincere il premio come migliore interprete femminile e maschile. Anche Favino si meriterebbe un riconoscimento all'altezza della sua interpretazione.

Aldo Moro, la figlia chiede lo stop alla beatificazione. E merita di essere presa sul serio

Anticamente era il popolo ad acclamare i suoi pastori e i suoi santi. Nel corso degli ultimi secoli, la Chiesa di Roma ha deciso di codificare in modo abbastanza rigoroso e trasparente la scelta delle sue guide e di coloro da beatificare e canonizzare. Su quest'ultimo processo, è ancora abbastanza aperto il dibattito tra chi vorrebbe proclamare santi soltanto figure appartenute al passato e chi, invece, preme per elevare agli onori degli altari uomini e donne contemporanei. Se pensiamo soltanto ai santi « famosi » del Novecento, l'elenco è abbastanza lungo : da Santa Teresa di Calcutta a San Pio da Pietrelcina, a tre papi recenti come San Giovanni XXIII, San Paolo VI e San Giovanni Paolo II. Senza dimenticare che sono in corso le cause di beatificazione di Pio XII e Giovanni Paolo I.

Da un lato c'è chi sostiene che bisogna aspettare almeno un secolo dalla morte prima di prendere in esame una figura da proclamare santa. Il motivo è quello di non cedere all'entusiasmo del momento e alle cordate dei collaboratori del candidato alla santità. Ma anche per avere una giusta prospettiva storica che sappia valutare con un certo distacco la vita e i gesti compiuti dal futuro santo, analizzando anche gli effetti in un tempo più lungo. Dall'altro lato c'è, invece, chi è convinto che bisogna additare al mondo uomini contemporanei per dimostrare che la santità non è qualcosa di lontano e difficile, bensì una realtà feriale, ovvero quotidiana, accessibile a tutti. E anche per raccogliere le testimonianze di coloro che hanno vissuto accanto al candidato agli altari. Due posizioni distinte che convivono nella Chiesa cattolica.

Nella prima prospettiva si inserisce la richiesta della figlia primogenita di Aldo Moro, Maria Fida, che in una lettera indirizzata a papa Francesco ha chiesto « di interrompere il processo di beatificazione di mio padre, sempre che non sia invece possibile riportarlo nei binari giuridici delle norme ecclesiastiche. Perché è contro la verità e la dignità della persona che tale processo sia stato trasformato, da estranei alla vicenda, in una specie di guerra tra bande per appropriarsi della beatificazione stessa strumentalizzandola a proprio favore ».

Maria Fida chiede esplicitamente a Bergoglio di interrompere quello che definisce il « business della morte », nato dopo il sequestro e l'uccisione del padre, il 9 maggio 1978. La donna sottolinea che « nell'ambito dello stesso processo ci sono delle infiltrazioni anomale e ributtanti da parte di persone alle quali non interessa altro che il proprio tornaconto e per questo motivo intendono fare propria e gestire la beatificazione per ambizione di potere ». Parole molto dure che fanno riflettere su quanto anche la strada verso la santità possa essere strumentalizzata da persone senza scrupoli, che possono nascondere in modo abbastanza ipocrita, dietro nobili ideali professati con la bocca, intenzioni completamente diverse.

Nei giorni del sequestro di Moro, risuonò forte l'appello di Montini¹ per la liberazione « senza condizioni » del leader Dc di cui il papa era profondamente amico. San Paolo VI

¹ Giovanni Battista Montini è stato consacrato papa della Chiesa cattolica con il nome di Paolo VI, a partire dal 1963, fino alla morte avvenuta nel 1978.

aveva offerto la sua vita in cambio di quella di Moro. Parole totalmente inascoltate alle quali, dopo l'uccisione del leader della Democrazia Cristiana, seguirono quelle struggenti con le quali Montini ne celebrò le esequie nella Basilica di San Giovanni in Laterano. Il papa ruppe un tabù perché mai prima di allora il vescovo di Roma aveva partecipato al funerale di un laico. Esequie che si svolsero davanti ai massimi vertici della Dc, ma senza la bara di Moro per decisione della famiglia, in aperta polemica con i compagni di partito del defunto, considerati i veri assassini.

« E ora – affermò Montini in quella messa esequiale – le nostre labbra, chiuse come da un enorme ostacolo, simile alla grossa pietra rotolata all'ingresso del sepolcro di Cristo, vogliono aprirsi per esprimere il *De profundis*, il grido cioè e il pianto dell'ineffabile dolore con cui la tragedia presente soffoca la nostra voce. E chi può ascoltare il nostro lamento, se non ancora tu, o Dio della vita e della morte? Tu non hai esaudito la nostra supplica per l'incolumità di Aldo Moro, di questo uomo buono, mite, saggio, innocente e amico; ma tu, o Signore, non hai abbandonato il suo spirito immortale, segnato dalla fede nel Cristo, che è la risurrezione e la vita. Per lui, per lui ».

La denuncia di Maria Fida merita di essere presa in esame in modo scrupoloso dalla Congregazione delle cause dei santi, che ha il compito di vigilare sull'operato dei postulanti dei processi di beatificazione e canonizzazione. Non a caso, a guida di questo dicastero chiave della Santa Sede, Bergoglio ha nominato il cardinale Giovanni Angelo Becciu, persona di massima fiducia del papa, molto attento a far rispettare tutte le norme che regolano il cammino verso la santità. È indubbio che la causa di Aldo Moro non può e non deve diventare un'occasione per riscrivere la storia della Democrazia Cristiana e delle Brigate Rosse. E nemmeno della drammatica pagina vissuta in Italia alla fine degli anni Settanta. La politica è una cosa. La santità è un'altra.

di Francesco Antonio Grana
Il Fatto Quotidiano, 7 maggio 2019

LA MEMORIA PERDUTA

«Noi piccoli italiani clandestini»

Egidio, Toni, Catia... I figli dei nostri connazionali espatriati in Svizzera vivevano reclusi in casa, per nascondersi dalla polizia. Oggi lo raccontano perché «in ognuno dei ragazzi che arrivano via mare io vedo me stesso»

DI FRANCESCA MANNOCCI

05 febbraio 2019

«Le mogli e i bambini degli immigrati sono braccia morte che pesano sulle nostre spalle e minacciano lo stesso benessere dei cittadini. Dobbiamo liberarci del fardello». Queste parole sembrano uscire dalla cronaca di questi mesi, invece a pronunciarle fu negli anni Ottanta James Schwarzenbach, politico svizzero xenofobo che si batteva contro la presenza di migranti nel suo paese. E i migranti, allora, cioè appena trenta, quaranta anni fa, eravamo noi. «Non mi arrendo al populismo di questi tempi, perché le stesse cose che sento dire oggi ai migranti le dicevano a mio padre: noi eravamo quelli col coltello in tasca, quelli che portavano il malaffare in Svizzera. Perciò quando vedo arrivare ragazzi, donne e bambini nudi di tutto, nudi di accudimento, di soldi, di sorrisi, penso che sia doveroso da parte nostra prenderli per mano. Perché non vivano quello che abbiamo vissuto noi». Egidio Stigliano oggi è un medico, vive a Zurigo, è stato uno delle migliaia di bambini clandestini italiani in Svizzera, bambini cioè che vivevano nascosti nella federazione elvetica perché il permesso di lavoro stagionale dei loro padri non prevedeva la presenza delle famiglie, delle donne non lavoratrici, dei bambini. Per questa ragione molti bambini figli di lavoratori stagionali erano costretti alla clandestinità, perché se scoperti sarebbero stati destinati agli orfanotrofi di confine. La norma che prevedeva il divieto di portare con sé i figli per i lavoratori stagionali è rimasta in vigore fino al 1996.

Quando parla della sua infanzia Egidio si commuove: «Non potevo giocare con altri bambini, spiavo dalla finestra i ragazzini svizzeri giocare a palla, attento a non farmi vedere. Terrorizzato che la polizia venisse a bussare alla nostra porta e ci cacciasse, per colpa mia. A sette anni vuoi solo giocare con i tuoi coetanei, io invece mi accontentavo di vederli dalla finestra. Era il mio solo contatto con l'infanzia degli altri». Egidio usciva di casa solo per andare a giocare in un bosco, di tanto in tanto, nascosto tra gli alberi per non farsi vedere da nessuno. (...) Suo padre era muratore, sua madre stiratrice in una fabbrica. Egidio ricorda anni di solitudine profonda, lunghe giornate ad aspettare che tornassero da lavoro. L'unico sollievo un ruscello nel bosco, dove di tanto in tanto scappava - da solo - a passeggiare: «Da bambino clandestino vivevo col batticuore continuo, tremavo al suono di una sirena. Se qualcuno bussava alla porta istintivamente mi nascondevo sotto il letto. Il bambino clandestino è un bambino che sostiene sulle spalle la responsabilità che la sua famiglia sia cacciata dal posto di lavoro a causa sua».

Un giorno un vicino ha denunciato la presenza di Egidio nel paese. «Oggi voglio pensare che l'abbia fatto a fin di bene, ero un bambino chiuso in casa, senza la possibilità di andare a scuola», dice Egidio. «Così la sera della denuncia arrivò la polizia elvetica a cacciarci. Chiesero a mio padre: dov'è il bambino, tiratelo fuori. Mia madre mi prese per mano e quella stretta di mano non la dimenticherò mai».

Piange Egidio nel ricordare quella sera e contemporaneamente si riempie d'orgoglio nel ricordare la forza di suo padre, manovale, nel battersi per i propri diritti. Il giorno dopo il datore di lavoro di suo padre garantì di fronte alle istituzioni per lui, il bambino poteva restare. Il welfare che la Svizzera non garantiva alle famiglie dei lavoratori stagionali italiani era garantito da una rete di solidarietà nascosta, clandestina a sua volta. (...) Oggi ricorda gli sguardi degli altri, dei "normali", degli svizzeri. «Sono occhi che non dimentichi, quelli che ti guardano come un diverso. Quella vergogna ti resta attaccata addosso tutta la vita, avevo la pelle più scura e mi dicevano che puzzavo. Per questo in ognuno dei ragazzi che arrivano via mare io vedo me stesso». (...)

Un'infanzia difficile anche quella di Catia Porri, oggi sessantacinquenne con la doppia cittadinanza italiana e svizzera: anni di collegio a Firenze, padre manovale, poi la perdita del lavoro, lo sfratto e la decisione di andare in Svizzera, una piccola città vicino Zurigo, dove viveva una zia, che era già partita in cerca di fortuna. (...) Oggi Catia vive in una piccola cittadina ai confini di Zurigo, gli stranieri sono il 43 per cento della popolazione. «Significa uno svizzero uno straniero. Con un sistema di integrazione che funziona. Noi italiani abbiamo vissuto dei momenti così tragici in passato e ora cerchiamo di rimuoverli, perché pensiamo di sentirci migliori. Abbiamo bisogno di pensare che noi non siamo più così, non siamo come questi ragazzi in fuga. La gente pensa: ci siamo evoluti, non siamo più feccia, non abbiamo bisogno di chiedere aiuto a chi è più ricco e ha bisogno di manodopera. Non viviamo più nelle baracche e non abbiamo bisogno di emigrare. Noi siamo la parte nobile della società. Questo pensano le persone, rimuovendo il proprio passato. Ma siamo stati come loro. Questa è la verità che non vogliamo vedere».

Le parole di Primo Levi: come si racconta la storia

L'ultimo libro di Primo Levi, pubblicato un anno prima della sua scomparsa, *I sommersi e i salvati*, del 1986, presenta in forma efficace il modo di pensare di questo scrittore. Levi è, a suo modo, un pensatore. Non un filosofo, perché non c'è nella sua opera una filosofia in senso compiuto. C'è invece un modo di ragionare, di affrontare i problemi, di porre domande e di cercare risposte agli interrogativi.

Un esempio di tutto questo riguarda il tema della semplificazione, tema assai attuale in un mondo complesso come l'attuale dove tendono a prevalere le soluzioni semplificatrici. La questione è trattata nel secondo capitolo del libro, *La zona grigia*, dove Levi rivisita a quarant'anni di distanza il tema del Lager sotto l'aspetto del coinvolgimento dei singoli individui con il potere, in particolare nel campo di sterminio.

Si tratta del cuore stesso del libro, che suscitò all'epoca molte discussioni, poiché Levi proponeva di superare il manicheismo che divideva il campo in due spazi: le vittime e i carnefici. La zona grigia significa che invece esiste tra i due poli del bianco e del nero un vasto spazio grigio, ricco di sfumature. Tema molto delicato, che coinvolgeva prima di tutto i sopravvissuti del Lager, i salvati, appunto. Oltre alla fortuna e al caso, quali erano state le situazioni che avevano deciso la salvezza di pochi, i salvati, a fronte della morte di tanti, i sommersi? La questione era difficile da affrontare. Perciò Levi apre il capitolo con una sorta di riflessione di metodo che riguarda la naturale tendenza degli uomini alla semplificazione. (...). Si domanda: Noi reduci dai Lager siamo stati capaci di far comprendere la nostra esperienza?

(...) Levi inizia il capitolo ponendo un problema decisivo: noi uomini facciamo coincidere "comprendere" con "semplificare". Una necessità quasi naturale, dato che, "senza una profonda semplificazione, il mondo intorno a noi sarebbe un groviglio infinito e indefinito. Che sfiderebbe la nostra capacità di orientarci e di decidere le nostre azioni". Qui si vede all'opera il metodo-Levi: semplificare è necessario, dato che la complessità rischia di infilarci in un labirinto di questioni e problemi, da cui difficilmente sapremmo come uscire. Semplificare è perciò un metodo usale per gli esseri umani.

L'uomo riduce il conoscibile a schema: schematizzare è indispensabile. Noi uomini, scrive Levi, ci siamo costruiti due "mirabili strumenti" nel corso dell'evoluzione, specifici del genere umano: il linguaggio e il pensiero concettuale. Si badi, Levi parla di schemi riguardo a due strumenti di grande complessità: il linguaggio e il pensiero concettuale. Il che significa che entrambi costituiscono già un elemento di semplificazione. E che semplificazione! Detto altrimenti: Levi sta dicendo che la realtà è talmente complessa – poi farà degli esempi –, che noi abbiamo il naturale bisogno di ridurre quella complessità con due strumenti assai raffinati. (...) Prosegue: "Tendiamo a semplificare anche la storia; ma non sempre lo schema entro cui si ordinano i fatti è individuabile in modo univoco, e può dunque accadere che storici diversi comprendano e costruiscano la storia in modi fra loro incompatibili; tuttavia, è talmente forte in noi, forse per ragioni che risalgono alle nostre origini di animali sociali,

l'esigenza di dividere il campo fra "noi" e "loro", che questo schema, la bipartizione amico-nemico, prevale su tutti gli altri".

Quello che gli interessa è mettere in luce come la questione della divisione in due campi (amici e nemici) sia un'evidente semplificazione. Le cose non stanno mai davvero così; e allora perché lo facciamo? Scrive Levi: "La storia popolare, ed anche la storia quale viene tradizionalmente insegnata nelle scuole, risente di questa tendenza manichea che rifugge dalle mezze tinte e dalle complessità: è incline a ridurre il fiume degli accadimenti umani ai conflitti, e i conflitti a duelli, noi e loro, gli ateniesi e gli spartani, i romani e i cartaginesi.

Certo è questo il motivo dell'enorme popolarità degli sport spettacolari, come il calcio, il baseball e il pugilato, in cui i contendenti sono due squadre o due individui, ben distinti e identificabili, e alla fine della partita ci saranno gli sconfitti e i vincitori. Se il risultato è di parità, lo spettatore si sente defraudato e deluso: a livello più o meno inconscio, voleva i vincitori ed i perdenti, e li identificava rispettivamente con i buoni e i cattivi, poiché sono i buoni che devono avere la meglio, se no il mondo sarebbe sovvertito". Osservazioni molto efficaci, che aiutano a capire a cosa porta il desiderio di semplificazione. Poi aggiunge una cosa importante: "il desiderio di semplificazione è giustificato, mentre la semplificazione non lo è". (...)

Ecco qui la "forma mentis" di Levi, quanto mai utile in tempi come quelli attuali: la maggior parte dei fenomeni storici e naturali non sono semplici. Meglio: non sono riducibili alla semplicità che piacerebbe a noi". Non ci vuole molto per capire che poi il discorso che segue in quel capitolo, sarà complesso, e perciò ha bisogno proprio di una vera e propria lezione di metodo. Levi non riduce mai, ma cerca di tenere aperta la complessità dei problemi. Questo non significa che non arriva a delle conclusioni. Ci arriva, e lo fa senza semplificare. Si tratta di un insegnamento di cui abbiamo molto bisogno proprio ora, in Italia. Semplificare serve, ma la semplificazione non è mai quella che vorremmo noi. Una cosa da mandare a mente.

I sommersi e i salvati è probabilmente il libro più importante di Primo Levi, uno dei libri più importanti in assoluto della seconda metà del XX secolo; pubblicato presso Einaudi nel 1986, è stato riedito di recente in una edizione scolastica curata dal Centro Internazionale Primo Levi di Torino con materiali didattici per gli insegnanti che intendano utilizzare il libro nelle classi della scuola media superiore.

di MARCO BELPOLITI

Cari insegnanti facciamo amare la storia a scuola

Giusto il manifesto di Giardina, Segre e Camilleri contro la riforma della maturità. Ma bisogna tornare a trasmettere la passione per lo studio del passato

di FRANCO LORENZONI
04 giugno 2019

Migliaia di studenti in piazza chiedono agli adulti di preoccuparsi un po' più seriamente del futuro. Oltre mille professori e intellettuali firmano un appello perché non si dimentichi il passato. C'è qualche possibilità che queste due spinte a sottrarsi alla dittatura del presente si incontrino? Un'insegnante di Orvieto racconta che un suo allievo un giorno le ha domandato: "Perché dovrei studiare il passato se io vivrò nel futuro?" Sembra una domanda banale, ma se proviamo a prenderla sul serio forse possiamo provare a capire perché, da dieci anni, oltre il 97% dei ragazzi non sceglie la traccia storica all'esame di maturità.

L'abolizione di quella traccia ha valore simbolico e ha suscitato scandalo. Ma se vogliamo cercare strade per provare a rivitalizzare l'incontro tra i ragazzi e la storia, credo non basti chiedere il ritorno di quella prova e sia necessario porci un po' di questioni riguardo alla formazione di noi insegnanti e al funzionamento di scuole e università. Tranne che per ristrette minoranze colte o fortemente politicizzate date come il 1° maggio, il 25 aprile e il 2 giugno non dicono nulla a bambini e ragazzi. Nelle famiglie regna una pressoché totale afasia riguardo alla storia e il racconto orale di fatti accaduti alle generazioni precedenti si è talmente affievolito da essersi spento, anche perché i genitori sono nati in anni lontani dalle tragedie della guerra, che hanno sempre portato con sé la necessità di essere ricordate e narrate. La Storia con la S maiuscola, venerata dalle organizzazioni di massa e dai movimenti collettivi del secolo scorso, dagli anni Ottanta si è rapidamente trasformata in oggetto polveroso di cui disfarsi. La conseguenza è che genitori vissuti nell'ultimo trentennio non considerino più la narrazione storica come terreno fertile per l'educazione dei figli.

Molti libri di testo che circolano nelle scuole inferiori e superiori illustrano ancora la storia in modo lineare e riduttivo, privilegiando guerre ed espansioni di imperi a una più complessa e articolata storia della cultura, delle culture, che permetta a bambini e ragazzi di comprendere come arte, architettura, lingue, economia e scoperte scientifiche, insieme al trasformarsi delle istituzioni e all'altalenante espansione dei diritti plasmino la condizione umana nei diversi continenti.(...) Ma perché la storia trovi senso nella scuola si deve nutrire e intrecciare con scienza e arte, letteratura e musica, statistica e demografia, che tanto hanno da dirci sul mondo che è stato e che verrà. Come è possibile, ad esempio, comprendere il '900 senza conoscere qualche rudimento di storia della fisica e aver inteso la portata della rivoluzione di Kandinsky?

Per far questo, tuttavia, noi insegnanti dovremmo avere tempi e luoghi in cui confrontarci e discutere su ciò che andiamo proponendo ai ragazzi, mentre nell'attuale ordinamento della scuola solo gli insegnanti di scuola primaria dedicano due ore settimanali a una programmazione comune, necessaria a mio avviso in ogni ordine di scuola.

Quale formazione storica abbiamo noi insegnanti? Ho la sensazione che la storia, da tempo avvilita e dimenticata nella società, non ha il respiro che merita neppure nelle università dove ci formiamo noi insegnanti, tanto che ben pochi tra i giovani docenti che arrivano oggi nelle scuole conoscono il ricchissimo dibattito storiografico che si è svolto negli ultimi decenni. La relazione tra microstorie e storia, l'apporto della storia orale, la complessità come paradigma

indispensabile per affrontare grandi nodi concettuali raramente alimenta la prima formazione e la formazione in servizio di noi docenti, per non parlare della scarsissima considerazione data alla didattica della storia. Oltre 50 anni fa, a Barbiana, don Lorenzo Milani proponeva ai suoi ragazzi di confrontare ciò che scrivevano il Saitta e lo Smith con ciò che raccontavano della guerra i loro genitori e nonni analfabeti, mandati a combattere in trincea. Oggi che il mondo popola le nostre classi, abbiamo l'opportunità di ascoltare voci con memorie di diversi continenti alle spalle. E allora perché non raccogliere questi frammenti di storia orale confrontandoli con uno studio serio e approfondito di cosa è stato il colonialismo, quali tracce abbia lasciato e quali siano gli esiti delle lunghe e mai terminate lotte anticoloniali? Per compiere queste lunghe e complesse manovre di avvicinamento è tuttavia necessario che noi docenti ci si abitui a lavorare con una ricca documentazione che vada ben oltre a ciò che forniscono i libri di testo e si sia capaci di fornire agli studenti materiali diversi su cui ragionare, discutere, mettere in forse certezze. Il grande nemico della conoscenza e dell'intelligenza sta nella semplificazione, che nella scuola dovremmo cercare di contrastare con ogni mezzo.

Lo scorso anno, leggendo e rileggendo in classe le cinque folgoranti righe con cui Erodoto dà avvio alle sue Storie, i bambini sono stati molto colpiti dalla sua scelta di voler dare dignità e memoria sia ai greci che ai barbari e dal suo domandarsi "la ragione per cui essi vennero in guerra tra loro". Un giorno Emilia a 11 anni ha scoperto su wikipedia che Erodoto era figlio di una greca e di un persiano. Siamo stati così felici di scoprire che la storia è nata dalla curiosità e dall'immaginazione di un uomo che incarnava l'incrocio tra culture proprio come Emilia, che è figlia di un uruguayano e di una belga. A Erodoto, alla fine dell'anno, Maia ha scritto una lettera: "Secondo me hai fatto una delle invenzioni più utili di tutte: la Storia! Senza la storia come avrebbe fatto Martin Luther King a sapere di Gandhi e della nonviolenza e quindi fare come lui? E noi? Noi come avremmo fatto a sapere di tutti voi? Ipazia, nessuno saprebbe chi era...". Ecco, quando la storia diventa luogo di connessioni inaspettate apre la mente e non può non appassionare ragazze e ragazzi.

Manifesto di un'ideologia feroce

Il decreto Salvini nega diritti sanciti dalla Costituzione. E opera discriminazioni fra i cittadini come mai era accaduto nella storia della Repubblica.

DI MARCO DAMILANO
01 ottobre 2018



Quando il 5 agosto 1938 cominciarono le pubblicazioni del quindicinale *La difesa della razza*, diretto da Telesio Interlandi, prototipo del giornalista fascista, con la pubblicazione del manifesto firmato da dieci scienziati, l'appoggio della stampa alla politica razziale del Duce fu «più del solito servilmente schifosa», appuntò sul suo diario Emilio Del Bono, uno dei quadrumviri del regime. Il 2 e il 3 settembre furono approvati i primi provvedimenti: il divieto per gli studenti ebrei di frequentare le scuole pubbliche, per i bambini delle scuole elementari l'istituzione di sezioni appositamente dedicate in classi con numero non inferiore di dieci, la revoca della cittadinanza italiana per gli ebrei stranieri che l'avevano ottenuta dopo il 1918. Per arrivare all'ultimo decreto, il 17 novembre, che impediva agli ebrei di lavorare alle dipendenze di enti pubblici. La vergogna più infame della storia del diritto italiano, e anche della cultura e della ricerca scientifica: le leggi razziali approvate dal fascismo ottant'anni fa.

Se ripubblichiamo quel manifesto ignobile firmato da luminari di peso in apertura dell'Espresso, e le copertine del giornale di Interlandi, è perché di quella storia l'Italia ha perso memoria, al punto che il leader della destra Gianfranco Fini (poi convertitosi alla definizione di «fascismo male assoluto») per anni giocò sulle parole, su «un errore che si era trasformato in orrore», e sulle leggi razziali che in Italia hanno avuto «un'applicazione limitata». (...)

Bisogna sempre stare attenti quando si maneggiano paragoni storici. Materiale incandescente, pericoloso. Per di più in tempi di ignoranza e banalità da social, in cui ogni politico avversario può essere trasformato, all'occorrenza, in un nuovo Stalin o in un redivivo Hitler. Di questa banalizzazione, e di una più preoccupante mancanza di categorie nuove per definire i fenomeni inediti del XXI secolo, i primi a beneficiarne sono proprio i leader messi in parallelo con il passato. Per prima cosa perché, ben al riparo all'ombra della superficialità, possono impunemente lasciarsi andare a ogni genere di remake verbale: i sovranismi, i nazionalismi, la difesa del popolo, della nazione, se non della razza, espressi in termini anti-storici. Salvo poi difendersi, in caso di attacco, spiegando che con quel passato ripugnante loro non c'entrano nulla e che semmai sono i loro critici a essere fuori dalla storia.

Facciamo un esempio: un giornale per così dire minore, nulla a che fare con Telesio Interlandi, per carità, titola all'indomani della presentazione del decreto sicurezza firmato dal ministro Matteo Salvini: «Passa la stretta sugli immigrati. Salvini: "E adesso tocca ai Rom"». Scivola così, nella rassegna stampa, come un titolo qualsiasi nel mercato delle opinioni. E affermare che si tratta di un'affermazione francamente di stampo fascista, perché si tratta di un sequenza tragicamente già vista nella storia del Novecento, significherebbe esporsi all'accusa di voler criminalizzare l'avversario. Come accadde qualche settimana fa, quando una copertina dell'Espresso con il titolo ripreso da Elio Vittorini, "Uomini e no", fu equivocata al punto di sostenere che la nostra intenzione fosse negare al ministro Salvini l'appartenenza al genere umano. Ambizione eccessiva, in effetti.

Salvini è un uomo. E Salvini non è un fascista. Tutti d'accordo su questi due punti, restano i fatti. Il primo provvedimento importante del governo in materia di ordine pubblico, dopo la marea di parole estive, è un decreto in cui i migranti finiscono trattati come un sottocapitolo della questione sicurezza. (...)

Per la prima volta nella storia della Repubblica viene inserito in un atto legislativo che il diritto di asilo garantito dall'articolo 10 della Costituzione può essere affievolito e annullato, che la cittadinanza italiana conquistata da uno straniero può essere revocata, che il diritto di difesa non è uguale per tutti, che la protezione umanitaria viene annullata. Certo, nell'idea

salviniana i diritti si spengono e si tolgono per chi si è macchiato di un qualche delitto, o addirittura è sospettato di averlo fatto (in una prima versione bastava la semplice denuncia per far cadere la domanda di asilo). Di questo passo si arriverà alla delazione, come nei tempi più bui. Salvini, la paciosità del male, lo chiama Giuseppe Genna, agisce nel vuoto politico di tutti gli altri, di un Movimento 5 Stelle che affida il suo ruolo sulla legge di Bilancio alle minacce fuori campo di Rocco Casalino e di un'opposizione sfiancata. Si presenta come banale e innocuo, come uno di noi. E invece è il volto di un'ideologia feroce che può assumere tratti pagliacceschi (...) o ben più inquietanti. Inquietante è la lettura che Salvini dà del suo stesso decreto: permessi di soggiorno strappati davanti alle telecamere, «se delinqui ti leviamo il foglietto». E allora nessun paragone con il passato è possibile. Ma, come scrive Aboubakar Soumahoro, il decreto Salvini «segna l'inizio di un processo istituzionale di deriva razzista». E non si potrebbe dirlo meglio, ottant'anni dopo.

TASSA PIATTA LEGGE ROTTA

Tassa piatta, Costituzione rotta. È l'ultima trovata del governo: una « flat tax costituzionale ». Che è un po' come brevettare un cavallo con le ruote, o festeggiare la Pasqua a Carnevale. Sarà il gusto per gli ossimori, per il paradosso spolpato fino all'osso. Ma sta di fatto che a leggere la nostra Carta (articolo 53) la tassazione non è piatta, è progressiva. Se il tuo reddito è più alto, in percentuale paghi più quattrini. Dunque un prelievo fiscale uguale per tutte le tasche, per Paperino come per zio Paperone, è il contrario di quanto stabilirono i nostri padri fondatori. Perché altrimenti s'offenderebbe il senso di giustizia, oltre che l'idea dell'eguaglianza. Da Aristotele in poi, quest'ultima significa difatti pari trattamento degli eguali, non dei diseguali.

E allora come si supera l'ostacolo, come si trasforma l'illegittimità in legittimità costituzionale? Semplice: applicando una girandola di deduzioni e detrazioni; che mantenga la progressività del sistema tributario. Così disse il ministro Tria, e noi ovviamente gli crediamo. Anzi: potremmo pure estendere il suo ragionamento. Siccome gli over 60 hanno lo sconto sui treni, tasso in misura uguale l'anziano indigente e il vegliardo possidente. Siccome i giovani hanno l'ingresso gratis nei musei, applico la stessa aliquota alla prole di Berlusconi e a quella del suo giardiniere. Siccome i marziani non pagano le tasse, diventano esentasse pure gli italiani.

Ma almeno in questo, il nuovissimo governo gialloverde non è del tutto nuovo. La nostra storia costituzionale è punteggiata di raggiri, d'una persistente fraude à la Constitution, come il fenomeno venne definito da un francese – Georges Liet Veaux – nel 1943. Significa omaggio formale alle regole in vigore, violazione sostanziale. O meglio elusione, aggiramento, svuotamento. Un caleidoscopio di giochi semantici, d'interpretazioni suicide, che in ultimo tradiscono il senso stesso delle norme costituzionali, la loro specifica funzione. È infatti questa la lezione che ci consegna l'esperienza: l'autentico delitto perpetrato verso la Carta del 1947 non è la rapina ma la truffa.

Le prove? Sono incise, per esempio, nelle parole usate dall'articolo 33 della Costituzione: tutti possono istituire scuole private, purché « senza oneri per lo Stato ». Viceversa nel 2000 una legge varata dal governo D'Alema aprì il rubinetto dell'erario, elargendo un bonus ai loro studenti. E giustificandolo a causa del risparmio che ogni scuola privata procura alle casse dello Stato, che altrimenti dovrebbe sobbarcarsi una popolazione studentesca più affollata. Uno stratagemma, al pari delle tante « guerre umanitarie » che abbiamo combattuto nelle più varie contrade, quando l'articolo 11 della Costituzione ammette la sola guerra difensiva. Al pari dei maxi emendamenti, che riempiono di mille commi ogni disposizione normativa, distorcendo la procedura scandita nell'articolo 72 della Costituzione. O come la supermulta promessa ai reprobri dal Movimento 5 Stelle, a dispetto dell'articolo 67 della Costituzione, che sancisce il divieto di mandato imperativo.

Insomma, l'andazzo generale è questo. E allora finiamola di sprecare inchiostro sulla Carta costituzionale, sulle sue riforme. Tanto nessuno le prende mai sul serio. Ne sa qualcosa Monti,

il cui governo introdusse il pareggio di bilancio nell'articolo 81, consentendo manovre finanziarie in deficit soltanto in casi eccezionali. Ma l'eccezione si è trasformata in regola, giacché ogni anno i governi accampano circostanze straordinarie, ogni anno il pareggio strutturale viene rinviato all'anno dopo. Così la lettera della Costituzione è salva, il suo spirito ucciso. Come le fanciulle che Tiberio faceva violentare dal boia un momento prima dell'esecuzione capitale, per non infrangere il divieto di condannare a morte le vergini. Allora come oggi, ne viene fuori un problema di legalità costituzionale, anzi di legalità tout court. Il nostro eterno problema.

Michele Ainis, costituzionalista, è ordinario all'università di Roma Tre.

Michele Ainis

La lunga storia dell'immigrazione

Quando si parla di immigrazione in Italia si commette spesso l'errore di pensare che si tratti di un fenomeno recente. Sul tema si conducono accese campagne elettorali, che hanno trasformato l'argomento nell'oggetto di conversazioni da bar o di discussione nelle trasmissioni televisive più popolari, imponendone una lettura allarmistica. Invece si tratta di un fenomeno strutturale da almeno 25 anni e che presenta caratteristiche proprie dalla fine della seconda guerra mondiale.

Il libro di Michele Colucci *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri* (Carocci, 2018) ha il pregio di rimettere nella giusta prospettiva storica i diversi flussi migratori che si sono avvicinati nel corso degli ultimi settant'anni, illuminando il peculiare ritardo che la classe dirigente del paese ha sempre mostrato nella comprensione del fenomeno. Questi limiti hanno provocato conseguenze nefaste, come per esempio l'assenza di una legislazione oppure il mantenimento di leggi ormai obsolete.

“Nel 2018 l'Istat ha calcolato che vivono in Italia poco più di cinque milioni di cittadini di origine straniera, che evidentemente non sono arrivati tutti insieme, ma sono il frutto di un processo molto lungo. L'immigrazione in Italia ormai è arrivata alle terze generazioni, mentre noi stiamo ancora parlando delle seconde”, afferma Colucci. “Il libro comincia analizzando i flussi dei primi quindici anni dopo la seconda guerra mondiale. In quel momento l'Italia deve accogliere alcuni gruppi di sfollati e profughi: è una vicenda che resta circoscritta, poi negli anni sessanta cominciano i primi flussi migratori veri e propri”, spiega lo storico del Consiglio nazionale per le ricerche (Cnr).

[...]

In Italia [...] l'immigrazione è rimasta in qualche modo sottotraccia, non legata allo sviluppo industriale del paese, ma allo stesso tempo con una diffusione maggiore sull'intero territorio nazionale, anche in zone marginali: “In Italia si è sempre trattato di un mosaico di nazionalità, niente di simile al fenomeno più omogeneo delle comunità magrebine in Francia o di quella turca in Germania. E fin dall'inizio gli immigrati hanno trovato impiego in settori meno strutturati come il lavoro domestico o l'agricoltura”.

I mezzi d'informazione, dal canto loro, hanno giocato un ruolo nel fornire un'interpretazione e una descrizione dell'Italia come di “un paese arretrato dal punto di vista economico” e quindi poco appetibile. “È l'idea dell'Italietta, destinazione poco desiderabile per gli immigrati, nonostante il paese sia tra le potenze economiche mondiali”, commenta Colucci.

La somma dei diversi elementi – un fenomeno che inizialmente rimane poco visibile e un'errata interpretazione della forza d'attrazione del paese – ha favorito una sostanziale sottovalutazione del fenomeno migratorio, che viene percepito come transitorio da giornalisti, politici e analisti.

La “svolta” arriva tra il 1989 e il 1992: cambiano i flussi dopo la caduta del muro di Berlino, si registrano le prime mobilitazioni antirazziste di massa, entra in vigore la legge Martelli (1990), avvengono gli sbarchi dall'Albania, che hanno un impatto molto forte sull'opinione pubblica, si moltiplicano gli arrivi di profughi, viene approvata la nuova legge sulla cittadinanza del 1992. Un episodio chiave per capire il periodo è l'uccisione di Jerry Masslo, un bracciante sudafricano assassinato nell'agosto del 1989 a Villa Literno, in Campania.

“La vicenda di Masslo è paradigmatica: [...]

“Nella sua storia s'intrecciano le lacune legislative del sistema italiano e lo sfruttamento lavorativo dei migranti senza permesso di soggiorno, ma c'è anche la capacità di reazione della società italiana. A un mese dal suo omicidio, avviene il primo sciopero dei braccianti a Villa Literno e il 7 ottobre si tiene una grande manifestazione antirazzista a Roma a cui partecipano 200mila persone”, racconta Colucci, convinto che in Italia il movimento antirazzista sia riuscito per un decennio a influenzare i processi politici. “La legge Martelli è arrivata nel 1990 grazie a una spinta molto forte dal basso e questo processo è durato per dieci anni. Tutte le sanatorie di regolarizzazione sono state approvate sull'onda di un movimento popolare. In quegli anni l'opinione pubblica non era ostile all'immigrazione e c'era una convergenza tra i settori cattolici della società, le associazioni e i sindacati”.

[...]

“Oggi vediamo delle navi con qualche decina di persone a bordo, che non possono attraccare nei porti italiani e che suscitano isteria tra i politici e nell'opinione pubblica. Sembra inconcepibile, se pensiamo che nel 2002 un governo di centrodestra regolarizzò con una sanatoria quasi 700mila persone. Questa è una strategia ricorrente dei governi italiani: nel 2002 da una parte si approvò la legge Bossi-Fini (che modificò in senso restrittivo la Turco-Napolitano) e contemporaneamente si regolarizzarono centinaia di migliaia di migranti irregolari”, spiega il ricercatore del Cnr.

Il 2001 è stato un anno importante: il censimento ha registrato per la prima volta più di un milione di stranieri residenti in Italia e le elezioni politiche sono state dominate per la prima volta dal tema dell'immigrazione, che da quel momento è diventato centrale nel dibattito pubblico.

Tratto da Internazionale, **Annalisa Camilli, 10 ottobre 2018.**

E adesso francesi estradate Zidane

Il governo prepara la dichiarazione di guerra. Il casus belli potrebbe essere anche la Gioconda trafugata da Carla Bruni

Il governo gialloverde sta valutando tempi e modi della dichiarazione di guerra alla Francia, nazione emblema dell'Europa démodé (democratica-molle-decadente). Nemica dei Popoli, serva delle multinazionali e produttrice di centinaia di formaggi uno identico all'altro: cambiano solo il nome e la confezione. Ormai è solo questione di ore e il Maresciallo Salvini, comandante in capo delle forze di terra e di mare, annuncerà al popolo festante l'avvio delle ostilità. Fervono i preparativi.

Il casus belli

Si cerca un casus belli. Scartata l'ipotesi, suggerita dal ministro della Famiglia Fontana, di accusare l'Eliseo di essere nelle mani della lobby gay: un rapido computo dei gay presenti nel governo italiano ha suggerito di evitare l'argomento. Meglio pretendere l'estradizione di Zidane, implicato nei noti fatti di sangue con Materazzi e protetto in tutti questi anni dalle autorità francesi. Dopo l'abbandono della panchina del Real Madrid si spaccia per giallista. Oppure si potrebbe esigere la restituzione della Gioconda, che secondo il Blog delle Stelle è stata trafugata da Carla Bruni. Possibile anche, con una mossa ufficiale della nostra ambasciata, una richiesta di spiegazioni sulle opere di Derrida, Deleuze e Foucault, ritenute incomprensibili dagli stessi autori. I diritti sono stati acquistati dalla Settimana Enigmistica e sono da tempo al centro di una intricata querelle giuridica tra Italia e Francia.

L'annuncio

Il balcone di piazza Venezia¹, su richiesta della sindaca Raggi, è stato ritenuto inidoneo per l'annuncio dell'Ora Fatale: è pericolante. Per giunta, nelle prove simulate, uno dei componenti dello Stato Maggiore (si mormora Toninelli) affacciandosi al balcone è caduto di sotto. L'evento è stato giudicato bene augurante per le sorti della guerra, ma si è preferito mantenerlo segreto. Scartata anche l'ipotesi di usare un balcone di Afragola² sito nella strada centrale, il pittoresco viale Baciamaio: simbolicamente caro a Salvini, avrebbe permesso una schietta coreografia popolare, ma è occupato giorno e notte da una vecchia che stende i panni e si rifiuta di levarsi di mezzo.

E dunque

E dunque la dichiarazione di guerra sarà postata su Facebook, con Salvini in uno dei suoi tipici primi piani con i lineamenti deformati, il naso enorme e il colorito paonazzo, al quale il suo staff di quindici persone lavora per intere giornate. In una solenne cornice di emoticon e

¹ Il famoso balcone a Roma dal quale Mussolini decretò l'entrata in guerra dell'Italia.

² Comune situato nella città metropolitana di Napoli dove un sostenitore di Salvini ha baciato la mano al ministro durante una visita il 18 gennaio 2019.

pollici all'insù, il Maresciallo passerà alla storia con un discorso ancora secretato, del quale si conoscono solo le prime parole: « Per i francesi è finita la pacchia »³. Indosserà il caratteristico fez (già adottato da Benito Mussolini in occasione del Giovedì Grasso) e una felpa dei paracadutisti, dopo averla separata dal paracadute.

Il nemico

L'intelligence transalpina ha intercettato l'imminente discorso di Salvini contro la Francia cliccando su Google « discorso di Salvini contro la Francia ». Dopo una riunione di diverse ore, l'Eliseo si è riservato di dare una risposta ufficiale quando sarà stata finalmente tradotta la parola « pacchia », sconosciuta in tutte le lingue del mondo.

Problemi strategici

L'avanzata delle nostre colonne militari nella Francia Meridionale potrebbe essere seriamente ostacolata dai giocatori di pétanque, che da secoli bloccano il traffico per finire la partita con le loro maledette bocce di metallo a righe. Si tratta in genere di anziani bevitori di Pernod molto suscettibili. Per rimediare, le nostre truppe potrebbero tentare di sfondare a Nord, dove non si gioca alla pétanque, dichiarando guerra anche a Svizzera, Germania e Lussemburgo per poter passare sui loro territori e penetrare in Francia dalle Ardenne. La difficoltà, in questo caso, sarebbe spiegare alla componente grillina del nostro Stato Maggiore dove sono le Ardenne.

La propaganda

Per il morale delle truppe è pronto un divertente spot nel quale si vede una scheggia di parmigiano penetrare con facilità in una forma di camembert. Slogan, « Noi ce l'abbiamo duro ». Il bisnipote di Gabriele D'Annunzio sorvolerà con un biplano gli Champs Elisées lanciando migranti in segno di sfida.

Michele Serra, Satira preventiva
L'Espresso, 23 gennaio 2019

³ L'espressione familiare « è finita la pacchia », spesso usata da Salvini per esempio a proposito del decreto su immigrazione e sicurezza, indica la cessazione di una condizione di vita o di lavoro facile e spensierata, particolarmente conveniente.